

SPECIALE / Oggi

Attualità

IL POPOLO

Quotidiano della Democrazia Cristiana

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Austria sc. 6, Belgio 10, Danimarca kr. 2,50, Francia fr. 2, Germania D.M. 1,20, Grecia dr. 14, Inghilterra p. 18, Israele L. 1,30, Jugoslavia din. 6, Libano PL 110, Lituania lit. 1, Lussemburgo pf. 2,50, Norvegia kr. 2,50, Olanda fl. 1,20, Portogallo esc. 10, Spagna ptas. 35, Svizzera fr. 1,20, Svezia. T. 12, Turchia Lt. 7, USA \$ 40, Venezuela Bs. 2,25

IN QUARTA PAGINA

I piani eversivi dell'ultrasinistra

■ Servizio di CARLO CECCHERINI

Comunisti a congresso

Dietro il «compromesso»

La proposta di «compromesso storico» è da oggi al centro del dibattito al quattordicesimo congresso del PCI. E' la proposta più pubblicizzata e propagandata di quest'ultimi tempi. Ma è anche la più nebbiosa ed equivoca di quante ne hanno fatte i comunisti da trent'anni in qua. L'aggettivo storico non è stato messo a caso, né senza motivo se il PCI vuole incontrarsi davvero con la DC. Ma ecco la prima clamorosa contraddizione: mentre si dice di volere un incontro storico, non si fa nulla per presentarsi all'appuntamento con una chiarificazione di fondo sul tipo di società che, a misura appunto della storia, si vuol costruire con i cartelli. E non si fa nemmeno nulla per tratteggiare il tipo di socialismo che i comunisti vogliono per l'Italia. Su questi punti nodali, il rapporto di Berlinguer è semplicemente silenzioso: nemmeno equivoco, nemmeno dubbio, nemmeno possibilista. Non sfugge infatti che la scelta oggi è fra democrazia pluralista e democrazia così detta popolare; fra chi crede che le maggioranze nascano dal suffragio universale e chi invece mette avanti equivoci «distingui» portoghesi; fra chi non rinuncia all'economia di mercato e chi strategicamente punta a ribaltare «i rapporti sociali di produzione»; fra chi ritiene che la linea di tendenza delle società contemporanee è pluriclassista e chi ha della palingenesi sociale una teologica visione classista. Qui Berlinguer tace, e assurdamente tace mentre propone alla DC di camminare insieme.

Ma tace, il leader comunista, anche sul tipo di socialismo per il quale il

la politica estera. Esso teorizza l'equilibrio di potenza fra Est e Ovest quale condizione di base per un'Europa «ne antiamericana né antisovietica». Ma a rompere quell'«equilibrio» finisce per concorrere il PCI quando strilla per il modo con cui si tenta d'impedire l'indebolimento della Nato in questo o quel settore dello schieramento; quando sollecita una maggiore autonomia dell'Europa dagli Stati Uniti ma non parla di una simmetrica e contemporanea autonomia della Romania, della Bulgaria, della Polonia, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria dall'Unione Sovietica; quando vede nella «crisi del petrolio» un'opportunità storica per progetti egemonici dei comunisti europei che romperebbero l'«equilibrio di potenza» su cui poggia la distensione. Il dogmatismo ideologico, poi. Quale diagnosi fa Berlinguer della società italiana? Egli accusa le «classi dominanti perché non sanno proporre obiettivi e prospettive di sviluppo». Ma il segretario del PCI non tenta nemmeno di analizzare, se non di anatomizzare, il concetto e la realtà di «classe dominante» nel sistema italiano. Agnelli e Lama che si accordano sugli aumenti della «contingenza» senza ascoltare troppo il governo sono o non sono «classe dominante»? E se sono, come fa Berlinguer ad identificarla sbrigativamente nella sola «borghesia capitalistica»? Il segretario del PCI auspica poi che i processi di «accumulazione del capitale» vengano gestiti da noi secondo l'interesse generale. Ma non dice che il grosso dell'«accumulazione» in Italia è fatto dalle famiglie anziché dalle imprese; non individua le forze sociali non capitalistiche che hanno sottratto da noi «l'accumulazione» a quelle capitalistiche; non si sforza di delineare la topografia vera del potere in una società come la nostra dove lo schema galbraithiano dei «poteri bilanciati» (sindacati e managers) spiega molto più di quello paleomarxista dell'antagonismo fra due sole classi. Il leader comunista punta il dito infine contro il consumismo che ha avuto la precedenza sui servizi sociali. Ma non mette nel conto della sua denuncia né la struttura pre-capitalistica dei consumi italiani negli anni cinquanta e sessanta che spingeva inesorabilmente a forme più evolute di consumo; né il ruolo dei sindacati che fino a pochi anni fa hanno puntato prevalentemente sulla rivendicazione monetaria e quindi consumistica; né il ritardo concettuale con cui lo stesso PCI ha affrontato la problematica post-industriale della «qualità della vita».

che il pericoloso gioco petrolifero è fatto da uomini e strutture feudali che finiscono per danneggiare i paesi del terzo mondo non produttori (e sono i più!) di greggio? Perché non dire che dietro l'inflazione dell'Occidente c'è un aumento del tenore di vita da record storico? E perché non dire anche che dietro all'aumento dei prezzi nei paesi comunisti c'è cronica scarsità di beni? Come non introdurre, nell'analisi dell'imperialismo contemporaneo, la concezione maoista del contrasto fra i due emisferi, ossia fra città industrializzate e campagna povera, nonché la constatazione che l'Urss si colloca per interessi e risorse dalla parte dell'industrialismo occidentale?

Se il PCI non riesce a chiarire nulla di strategico: se propone il «compromesso storico» come scorciatoia per il potere in una dinamica elettorale, non si vede perché la DC debba accettare l'offerta comunista pagando l'assurdo prezzo dell'inevitabile calo elettorale, della radicalizzazione della lotta politica, del rafforzamento neofascista, e di sbilanciamenti mutamenti nell'equilibrio internazionale.

Gianfranco PASQUARELLI

Positivo il vertice sull'ordine pubblico

Fanfani: le nostre preoccupazioni erano serie e non strumentali

I partiti della maggioranza accolgono la proposta del Segretario d.c. di demandare al Governo l'elaborazione dei testi legislativi per combattere la criminalità politica e comune — Moro: «E' stata una buona giornata» — Lunedì altra riunione per le decisioni conclusive — Le elezioni l'8 o il 15 giugno: i diciottenni voteranno



I rappresentanti della maggioranza al vertice sull'ordine pubblico (Foto Oliviero)

Il «vertice» dei quattro partiti di centro-sinistra ha preso atto della necessità di rafforzare con urgenza le difese della società democratica contro la violenza politica, il terrorismo e la criminalità comune. Su suggerimento del Segretario politico della DC, Fanfani, si è dato incarico al Governo di preparare una proposta comune sull'ordine pubblico, che sarà sottoposta lunedì al giudizio definitivo della maggioranza governativa. Le altre decisioni: le elezioni si svolgeranno tra l'8 e il 15 giugno, e i decreti vi potranno partecipare.

Due le note salienti di questo «vertice». La prima: tutte le forze politiche che sostengono il Governo hanno riconosciuto che la lotta al crimine è il dovere più pressante se si vuole garantire la democrazia, come il Segretario politico della DC va dicendo da tempo. La seconda: la maggioranza, che sembrava divisa su questa questione, ha invece dimostrato di saper ritrovare la propria solidarietà interna e quindi la propria solidità. Sul risultato positivo hanno certamente influito i discorsi tenuti alla vigilia da Fanfani, da Moro. Si deve a questa spinta politica e psicologica se la riunione di palazzo Chigi è partita subito in chiave di concretezza.

Il Segretario politico della DC ha così commentato le conclusioni del «vertice».

«Le nostre posizioni le conoscete. Le abbiamo illustrate, le abbiamo difese e abbiamo ricordato che sono posizioni molto serie, aderenti ai problemi del Paese e alle preoccupazioni della maggioranza dei cittadini. Ci ha fatto molto piacere constatare che il guardasigilli ha riscontrato che nelle proposte democristiane c'erano cose sempre degne della massima attenzione e otto volte su dieci accettabili senz'altro.

Abbiamo anche riscontrato che gli altri colleghi che hanno preso la parola, pur esprimendo i loro particolari punti di vista, non hanno trovato affatto avvertito quello che noi andavamo proponendo e che continuavamo a difendere. Qualcuno ha fatto qualche proposta che io ho fatto, di chiudere la nostra seduta, come è avvenuto, invitando il presidente del Consiglio e i ministri competenti a tirare dalle considerazioni udite quello che c'era di buono e di componibile al fine di risolvere i due problemi essenziali che stiamo parlando: ordine pubblico e sicurezza dello Stato democratico.

Il presidente Moro, con l'accordo di tutti, si è riservato qualche giorno per riconvocarci allo scopo di prospettare una sintesi dei provvedimenti che ai suoi occhi e a quelli dei suoi colleghi,

A PAGINA 5

Il discorso di Fanfani a Frosinone

biamo già sciolte con il presidente del Consiglio. Sceglierà il Governo la data che riterrà più opportuna, fra l'8 ed il 15. Noi, comunque, siamo favorevoli ai diciottenni elettorali e candidati. Vogliamo almeno un sindaco di diciotto anni e il 15 giugno è la data più indicata perché possano votare tutti e perché i diciottenni possano presentarsi candidati ai consigli provinciali e comunali.

Il presidente del Consiglio Moro, dal canto suo, ha dichiarato: «E' stata una buona giornata, abbiamo fatto un buon lavoro».

La proposta di Fanfani di affidare al Governo e ai tecnici ministeriali la stesura di un vero e proprio progetto sull'ordine pubblico era mossa dall'esigenza di evitare equivoci su una materia tanto delicata. L'accordo vero e proprio si avrà infatti solo quando i quattro partiti avranno esaminato e approvato il testo governativo. Leri tra le forze politiche della maggioranza si è delineata una volontà di intesa su alcuni punti, ma su altri permane ancora qualche divergenza.

Tutti d'accordo sul potenziamento della polizia, alla quale si deve inoltre assicurare un'adeguata tutela morale ed economica.

■ CONTINUA A PAGINA 5

In terza pagina

LE TAPPE DEL TRASFORMISMO COMUNISTA

di Nicola Guiso
e Piero Lanfranchi

■ DALLA «SVOLTA» AL «COMPROMESSO»
di Mario Angius

PCI si batte. Egli in verità si pone questo interrogativo a pag. 27 del «rapporto», ma lo lascia sospeso in aria. Eppure non ignora che di «socialismi» ce ne sono parecchi nel campionario mondiale: eretici, mezzo eretici, ortodossi. Gilles Martinet, politologo della sinistra francese, ne elenca cinque: sovietico, jugoslavo, cinese, cecoslovacco, cubano. Per quale inclinazione Berlinguer? Di sicuro non inclina per la democrazia pluralista in uso da noi se, giudicando le esperienze dell'Est comunista, afferma che la «proprietà sociale e la scomparsa delle vecchie classi sfruttatrici» hanno portato allo sviluppo di economie e condizioni sociali superiori, per aspetti essenziali, a quelli dell'Occidente. Non meraviglia che un leader comunista, ancorché italiano, dica queste cose; meraviglia che dica queste cose nel momento in cui propone alla DC una alleanza storica che superi addirittura la dimensione dell'accordo di governo.

La mancanza di una chiarificazione di fondo nella fisionomia ideologica e nella linea politica del PCI porta questo partito ad incappare in altre rumorose contraddizioni. Prendiamo

Goncalves ha confermato il «rimpasto»

Portogallo: i comunisti liquidano il governo

Soares sarebbe costretto a lasciare il ministero degli Esteri, per fare posto a un militare filo-comunista — Confermate le trattative per basi sovietiche a Madera — Costa Gomes: «I partiti pseudo-rivoluzionari potrebbero essere aboliti»

NOSTRO SERVIZIO
Lisbona, 17 marzo

La situazione in Portogallo va deteriorandosi di giorno in giorno, in un clima di intimidazione che la regia del partito comunista va orchestrando in tutti i minimi particolari. Ecco come questa strategia, ai fini ben precisi, viene delineata da fatti adatti.

● Il primo ministro portoghese Vasco Goncalves, con il benedetto e l'appoggio del partito comunista, si appresta a liquidare l'attuale governo provvisorio e a portare a termine una «epurazione» drastica nei confronti di numerosi ministri.

● Le principali vittime della massiccia epurazione dovrebbero essere il ministro dell'economia, Rui Vilar, e il maggiore Victor Alves, uno dei militari più potenti della leadership del Movimento delle Forze Armate che preparò il colpo di stato contro Caetano. Alves ha «commesso l'errore» di avere sostenuto la

necessità di una democrazia pluralista in Portogallo.

● Il bersaglio designato di questo rimpasto dovrebbe essere il ministro degli Esteri, A. Soares il premier Goncalves ha proposto un ministero senza portafoglio.

Al fatti sopra elencati sono da aggiungere, queste altre iniziative.

● Il governo portoghese ha confermato che sta considerando la richiesta sovietica di facilitazioni notturnali per i pescherecci e i mercantili sovietici in Alentejo. La notizia era stata già anticipata da un'agenzia di stampa un mese fa, ma allora Goncalves aveva smentito sdegnosamente e la stampa comunista aveva affermato che si trattava di una montatura per giustificare pressioni internazionali sul Portogallo.

● Il segretario del partito comunista, Cunhal, ha attaccato praticamente tutti i partiti, definendoli «servi del capitale» e ha perentoriamente detto ai socialisti che l'unica strada per «salvare il Portogallo dalle forze imperialistiche» è quella di un'azione comune. Cunhal ha anche attaccato il PPD, cioè il partito socialdemocratico considerato «reazionario e golpista».

● Il presidente portoghese Francisco De Costa Gomes ha ribadito oggi che le elezioni dell'Assemblea costituente si svolgeranno come promesso, ma ha ammonito che ai partiti «pseudo-rivoluzionari» non verrà consentito di abusare della loro libertà, e potrebbero anche essere aboliti.

● A riprova del clima d'intolleranza che regna ormai in paese, c'è la notizia che domenica la stazione radio «Renasçenca» non ha mandato in onda, come sempre avvenuto nel passato, la Messa della domenica. Successivamente il colonnello che dirige l'ente ha dichiarato che la trasmissione non è avvenuta per motivi sindacali.

● Altre nazionalizzazioni sarebbero in vista nel settore petrolchimico e siderurgico.

R. E.

La D.C. portoghese si batte per non farsi soffocare

Un servizio da Lisbona del nostro inviato a pagina 5

Giudice e Brigate rosse: deciderà la Cassazione

Avviate nuove ricerche del neofascista Mario Tuti

■ I SERVIZI A PAGINA 2

Delinquenti a Primavalle aggrediscono la polizia

■ SERVIZIO A PAGINA 10

Pubblico impiego: il 25 lo sciopero nazionale

■ IL SERVIZIO A PAGINA 9

Sul Portogallo e il resto

La ramazza dell'Unità

I COMMENTI di Piccoli, Guisani, Tesini, Scialoja ed altri alla vicenda del Portogallo hanno riportato il giornale del PCI al linguaggio di vent'anni fa. Da qualche tempo l'«Unità», in linea con le profezie del «compromesso», si era adeguata alla tecnica del frottole: una parata, una sbircata leggera, un saluto e via. Adesso la terminologia è selezionata con la ramazza: «veramente democristiani, frastuono inebrioso, incerta campagna, anticomunismo farneticante, cozza strumentalizzazione». D'impresse un omaggio ad Alvaro Cunhal, il segretario del PC portoghese, che ha detto all'inviato del «Corriere»: «Io sono l'ultimo stalinista d'Europa».

Diremo comunque che, a noi, l'accusa di «neo-crociata» non fa né caldo né freddo. Il problema è di verità prima che di linguaggio. E di verità, in questa vicenda, ce ne sono più d'una: relative ai modi come alla sostanza, al presente come ai tempi passati. La sostanza è

quella che i lettori conoscono: un tentativo di colpo di stato che noi possiamo assolutamente approvare, poiché il riassetto democratico, anche nei termini più difficili, deve essere lasciato alla libera iniziativa delle forze politiche. Ma un tentativo, in ogni caso, che fa riflettere: il generale De Spinoza, che ne era a capo, è lo stesso uomo che aveva abbattuto l'erede salazariano. Militare, certamente: uomo a tendenza autoritaria: ma non più di quanto siano militari ed autoritari gli attuali vincitori elegti dal PCI.

Restano i modi dell'«Unità», ereditati essi pure da Stalin, del terrorismo verso l'opposizione, terrorismo verbale in Italia. La tecnica dell'«Unità», non appena si allontanano le tentazioni del «compromesso», è quella dei tempi andati: intimidire e diffamare l'opposizione, intorbidare le acque, abbimare nella stesso giudizio reazionario veri e democratici sinceri. Salvo poi

nascondere i fatti sgraditi ed ammettere con ritardo di anni, quando l'ammissione è facile e non comporta più pericoli, la realtà dappinna negata. Taceva oggi che il socialista Soares viene allontanato dal ministero degli Esteri perché ritenuto, come dice la «Stampa», «pro-americano»; e intanto Soares, appunto intimidito, si affretta a dirsi fratello dei comunisti. Taceva sugli arresti a raffica, sui sistemi con i quali viene ridotta al silenzio l'opposizione democratica. E rimediare magari fra un anno, fra cinque anni: come dopo Stalin, come dopo l'Ungheria e la Cecoslovacchia, come negli attuali ed imbarazzati tentativi di mediare fra la rivista comunista che in Italia pubblica le memorie di Smrkovski e il «Rude Pravo» che vorrebbe il baraggio anche per Lelio. La verità dopo le impiccagioni, i carri armati, quando non serve più è intanto la diffamazione di chi la verità, oggi come allora, ha colto al momento giusto.

Il PCI a congresso senza chiarimento

1944-1975: le tappe e gli slogan del trasformismo comunista in Italia



TOGLIATTI

LONGO

BERLINGUER

DAL 1944 il PCI ha intrapreso una «lunga marcia» per la conquista del potere in Italia. In questo arco di tempo, tuttavia, esso non ha seguito un itinerario rettilineo. E' stato condizionato sia dalla necessità di adeguarla costantemente al mutare della strategia mondiale dell'Unione Sovietica, sia dalla esigenza di adeguarla al mutare delle condizioni politiche, economiche e sociali del Paese. Per far fronte a queste due esigenze, il PCI ha sviluppato una capacità di mimetismo ideologico e una dut-

tilità tattica sconosciute agli altri partiti comunisti dell'Occidente. Pertanto ricordare, sia pure in sintesi estrema, le tappe fondamentali del mutare della tattica comunista nell'ultimo trentennio è una condizione indispensabile per interpretare, in modo politicamente corretto, quelle che saranno le decisioni del XIV Congresso nazionale del PCI. Un congresso che si apre oggi a Roma all'insegna dell'ultima versione della tattica comunista, la proposta di «compromesso storico» con la DC.

tito unico della classe operaia; si è detta disposta anche a mutar nome al partito. La sinistra gli ha contrapposto «il discorso sul modello» di socialismo che, si portava avanti, avrebbe certamente spezzato il cordone ombelicale fra PCI e partito sovietico. Tattica e strategia, nella proclamata autonomia del partito comunista italiano, continuano invece a seguire, sia pure in maniera articolata, l'itinerario segnato dalla linea del Pcus. L'XI congresso del PCI rifiutò di mutare il centralismo democratico, rifiutò cioè di offrire alla minoranza il diritto al dubbio sulla linea del partito e rifiutò al tempo stesso il discorso sul modello di socialismo italiano da perseguire, con la scusa, come disse Longo, che esso è «un'astrazione». L'equivalente italiano del processo di destalinizzazione sovietica, e cioè gli accenni di revisionismo, si bloccano in coincidenza quasi del XXIII Congresso del Pcus.

L'ambiguità dell'eredità togliattiana è evidente. A giusto titolo, la destra amendoliana e la sinistra ingraiana vi si richiamano: la linea della mano tesa ai cattolici (ripresa dalla sinistra) e quella dell'unità a sinistra, dal socialdemocratico al comunista (sostenuta dalla destra e dal centro) che ha proposto il partito unico della classe operaia) sono ampiamente legittimate dal togliattismo sino al punto che le parti riconoscono inutile il richiamo stesso a Togliatti. Il memoriale di Yalta esce dalle prime pagine e dai discorsi. E' uno strumento inservibile.

Longo ha lanciato il tema del partito unico. Amendola, su Rinascente, parla di fallimento, in occidente, «sia della soluzione comunista sia della soluzione socialdemocratica»; Ingrao si aggrappa al tema della mano tesa ai cattolici, a copertura di un discorso revisionistico che vuol far cadere la sinistra dal problema del modello di socialismo da proporre e la fine del centralismo democratico, ovvero l'inizio della democrazia interna di partito.

L'XI congresso (aprile '66) risolverà una volta per tutte la questione. La sinistra, presa nel morsa di un leninismo di ritorno e del suo contrario, la democrazia di partito, o tornerà al semplice mugugno (Ingrao) o se ne uscirà nel '69 (il Manifesto); il centro ha per le mani il dissenso del partito unico ma non sa di che farsene; serve soltanto per coprire la realtà complessa interna al partito: la destra amendoliana punterà da quel momento alla maggioranza del 51 per cento a sinistra della DC. L'intercambiabilità di linee e delle formule è evidente. Le formule sono come giacche che si rivoltano continuamente.

Il PCI «partito di governo» 1967 - A Karlov Vary, in Cecoslovacchia, i partiti comunisti europei, sotto la guida di quello sovietico, approvano, per il comunismo occidentale, la strategia

LENIN: «sfruttare gli antagonismi, anche transitori fra gli avversari, saperli dividere, non rinunciare a nessun compromesso perché l'essenziale non è il compromesso, bensì l'obiettivo per cui lo si fa»

ciando, su «Unità» la definizione del PCI «partito di governo», e non di un governo di domani ma di un governo per l'avvenire prossimo. Il centro sinistra ha avuto, un mese prima, un duro colpo: l'infrazione socialista si è spezzata. Incalzare e provocare «il Manifesto», da una parte, e del centro sinistra in crisi, dall'altra, sono i motivi all'origine della svolta amendoliana.

Il partito, o almeno una sua parte, puntava alla sconfitta democristiana. Nel '68, Amendola dichiarò ad «Epoca» che «solo una sconfitta democristiana può creare le condizioni per la formazione di una nuova maggioranza fondata sull'incontro di tutte le forze di sinistra laiche e cattoliche». L'invasione della Cecoslovacchia (agosto del '68) costringe il partito alla difensiva. Le riserve ampie sull'opportunità dell'intervento e il sostegno, finché dura, alla primavera di Praga diventavano d'obbligo rendendo delicato, per il momento, il rapporto intercomunista.

Il partito, anche per Praga, subisce un grosso trauma interno. Nasce nel '69 «il Manifesto», la rivista dei dissidenti di sinistra che punta al ritorno al leninismo illudendosi sulla sua portata democratica e guardano con pari ingenuità a Mao e alla sua rivoluzione culturale, da cui resteranno disillusi solo qualche anno dopo con la visita di Nixon a Pechino. E' nell'agosto di quell'anno che Amendola cerca di rompere gli indugi interni lan-

svolgimento del XIV congresso. D'altro canto, la stessa sinistra che si illudeva di trovare qualcosa di praticabile nel maosimo, ripiega nel discorso della democrazia dal basso, accettando formalmente il compromesso storico per rifiutarlo in pratica.

Al congresso di Bologna ci sono soltanto due fatti relativamente nuovi: il sorgere dell'astro berlingueriano, come abbiamo detto, e l'ormai irricucibile spaccatura con il gruppo de «il Manifesto».

Marzo 1972, congresso di Milano, il XIII della serie. La formula nuova è il governo delle «tre componenti, la comunista, la socialista e la cattolica». I tempi di attuazione sono considerati politici e non storici (in parole diverse, la maggioranza nuova avrebbe dovuto a punto realizzarsi in tempi ragionevoli). Un primo dato costituisce il tratto di continuità con il compromesso storico: la nuova maggioranza è possibile passando per la sconfitta elettorale della DC. Berlinguer, dalla tribuna del congresso di Milano, pretende di poter sfiorare sull'elettorato di sinistra della DC contro le ragionevoli previsioni del più, che volevano, per le politiche della primavera, un riflusso sulla destra missina di una parte dell'elettorato moderato.

In realtà, il governo delle tre componenti, soprattutto per il fatto che la terza, la cattolica, non è identificata, resta una variante della «nuova maggioranza» di scarso apprezzamento che cosa offre infatti Berlinguer alla componente cattolica? Niente di più e di diverso di quello che aveva offerto Togliatti con la sua politica della «mano tesa». C'è il riconoscimento dei vari religiosi, manca invece qualsiasi apprezzamento, che non sia negativo, all'organismo politico, la DC, in cui storicamente si è definito il patrimonio accumulato dal movimento cattolico italiano.

«La nostra volontà di incidere sulla DC, di batterla» scrive su Rinascente del 24 marzo Emanuele Macaluso —, volendo rassicurare i socialisti che non vi sarebbe stata Repubblica conciliare e di obbligarla a cambiare strada, poggia sulla premessa fondamentale di una salda unità delle sinistre». Il significato del governo delle tre componenti è qui lungeggiato troppo chiaramente per doverne illustrare la portata strumentale.

Il «compromesso storico»

Le cose sembrano mutare nell'ottobre del '73 quando, scrivendo su Rinascente intorno ai casi del Cile, Enrico Berlinguer identifica per la prima volta la componente cattolica in quella democratica e lancia la sua proposta di compromesso storico. Il discorso è così riassumibile: in Cile la porta alla reazione è stata aperta dalla mancata unità delle forze popolari (dalla sinistra alla DC).

In Italia può esserci qualcosa di simile. La reazione si batte allora non con l'alternativa del 51 per cento dei voti alla sinistra della DC ma con un governo di compromesso storico che comprenda i tre partiti popolari, cioè la DC, il PSI e il PCI.

Quello che manca nei tre articoli scritti per Rinascente — e cioè di che natura può essere il compromesso, che cosa il PCI offre al compromesso di profondo e duraturo, quali contenuti possa avere un eventuale governo di questa natura — non si è potuto scoprire fino ad oggi, vigilia del XIV congresso del PCI, dove il compromesso storico si presenta alla ribalta sperduto nelle interpellazioni più diverse, retrocedendo di un gradino al rango di strategia (che è come dire che rimane in piedi ma non si sa quando e come potrà camminare), nato dal 51 per cento dell'unità della sinistra a cui la destra del partito non sembra avere rinunciato, distrutto dalla sinistra che lo accetta purché distrugga prima di essere realizzato la DC.

Più chiaro di lui, ha parlato, fuori gara, il senatore Terracini. Come concezione il compromesso storico era già nato al congresso di Livorno del 1921. Come a dire che Berlinguer non ha inventato niente di nuovo. La storia delle formule intercambiabili della vicenda comunista dice che l'anziano senatore non ha davvero tutti i torti.

A cura di Nicola GUISSO e Piero LANFRANCHI

La «svolta» di Salerno

Nei primissimi mesi del 1944 sta prendendo forza nel PCI la tendenza a considerare l'insurrezione armata contro il governo Badoglio la sola via possibile per la conquista del potere. Improvvisa e sconvolgente (soprattutto per i comunisti) giunge la notizia che l'URSS ha riconosciuto il governo del vecchio maresciallo, compromesso con il fascismo e puntello della monarchia. Il 27 marzo Togliatti rientra dalla Russia in Italia: porta rapidamente il partito non solo ad avallare la mossa sovietica, ma anche ad accettare che Badoglio costituisca un nuovo governo di unità antifascista, comprendente le destre e il PCI, e che la soluzione della questione istituzionale venga rimandata alla fine della guerra, contro il parere di socialisti e azionisti. E' la cosiddetta «svolta» di Salerno. Con tale mossa Togliatti, e il PCI, assicurano la presenza nel governo italiano di un partito che bilancia in esso l'influenza dei partiti filo-occidentali. Sul piano interno la «svolta» — qualificando il PCI come forza politica «più realista» del PSIUP e del Partito d'Azione — getta le basi per un disegno di ampliamento dell'influenza dei comunisti tra i ceti medi e i contadini, in vista degli scontri decisivi per la conquista del potere in Italia che il PCI prepara per dopo la fine della guerra.

Il «doppio binario»

Nel maggio del 1945 la Germania capitolata ma l'URSS è stremata, e non sarebbe in grado di dare un consistente appoggio ad eventuali azioni insurrezionali dei partiti comunisti occidentali. In tale situazione il PCI, mantenendo fermo l'obiettivo finale «la conquista del potere, adotta la tattica del «doppio binario». Essa consiste nel partecipare al governo ma sabotandone le misure economiche (prese da esponenti degli altri partiti per fronteggiare la gravissima crisi economica e sociale); e nello sfruttamento sistematico del disagio delle masse per spingerle ad estremizzare la lotta sociale, accompagnata da uno stile di violenza politica poste in atto dalle organizzazioni periferiche del PCI. L'obiettivo della tattica del «doppio binario» è quello di paralizzare il sistema, e di screditare la capacità di governo delle altre forze politiche, così da spingere il ceto medio a rivolgersi al PCI come alla sola forza in grado di far uscire il paese dalle spirali dell'inflazione, della imminente bancarotta economica e del disordine dilagante.

Il «Fronte popolare»

1947 - In sintonia con la strategia sovietica, il PCI avverte con ogni mezzo gli aiuti americani all'Europa e all'Italia, per chi accettarli contrasterebbe con il disegno di portare rapidamente al collasso l'economia nazio-

Il «memoriale di Yalta»

Il memoriale di Yalta, meglio la sua pubblicazione, è un titolo di merito che il gruppo dirigente del PCI ostentò all'occhiello per qualche tempo dopo la scomparsa di Togliatti. In realtà, il documento resta valido più per le confessioni di fallimento della «democrazia superiore» nei paesi a regime comunista che per quanto dice della strategia interna del PCI. Il discorso sui cattolici, ad esempio, rievoca tutta la strumentalità della politica della mano tesa. Affermato che esiste, nella base cattolica, una spinta verso sinistra, Togliatti scrive che non serve a niente «la vecchia propaganda atea» (da non molto era apparso il rapporto Bisciovi, di un ateismo così sbarrato e puerile da far arrossire anche un postivista da caffè). Lo stesso problema — aggiungeva — «della coscienza religiosa e del suo modo di superarla deve essere posto in modo

La «via nazionale al socialismo»

Dal 1949 al 1953 la politica dei partiti comunisti è guidata dalle tesi staliniane sul crollo imminente del sistema capitalistico, e loro comizio è quello di bloccare nei vari paesi ogni tentativo di riordinarlo. Sono gli anni in cui PCI e CGIL avversano con ogni mezzo la politica delle riforme e dell'integrazione europea. Ma lo sviluppo impetuoso dell'Occidente, la morte di Stalin, la rivista nell'«Europa Orientale» e il rapporto Krusciov fanno tramontare per il PCI la prospettiva della rapida conquista del potere sulla scia del collasso del sistema capitalistico, e lo costringono, ancora una volta, a mutare tattica. Nel 1956 Togliatti definisce la linea delle «vie nazionali al socialismo», che implica una profonda riconsiderazione dei rapporti tradizionali tra il PCI e le altre forze politiche e sociali del Paese. E' una tattica di tempi lunghi. La CGIL stabilisce intense operative nuove con la CISL e con la UIL; rapporti più articolati vengono stabiliti con il PSI, cresce l'attenzione comunista nei confronti della sinistra nel mondo cattolico sotto la spinta dei fermenti che maturano nel «Terzo Mondo»; si guarda con occhio più attento ai significati delle trasformazioni economiche e sociali in atto nel Paese, determinate dall'industrializzazione e dalla integrazione europea, per coglierne e valorizzarne politicamente le inevitabili contraddizioni, e quindi usarle per minare «dall'interno» il sistema.

Il milazzismo

Nel 1959 il PCI ritiene che sia giunto il momento per tentare una scorciatoia sulla lunga vita che porta al potere. La secessione di Milazzo in Sicilia fa pensare ai dirigenti comunisti che essa rappresenti il primo atto della rapida disintegrazione della DC, cioè della sola forza che sbarta

Il «partito unico dei lavoratori»

Ottobre '64. Krusciov cade. La destalinizzazione e del buon senso si arresta bruscamente. Gli uomini che ne prendono l'eredità la bloccano: troppo pericoloso aprire una ferita nel monolitismo della costruzione leninista prima e staliniana poi. Marzo '66: XXIII congresso del Pcus. Non si parla più di destalinizzazione. La parabola del PCI ne risente chiaramente. Il 1964 è l'anno della pubblicazione del memoriale di Yalta. Gli anni dal '64 al '66 sono, nel PCI, quelli in cui più si è discusso a cielo aperto di revisionismo o di superamento. La maggioranza (Longo-Amendola) ha prospettato la tesi del par-

Il «partito di governo»

1967 - A Karlov Vary, in Cecoslovacchia, i partiti comunisti europei, sotto la guida di quello sovietico, approvano, per il comunismo occidentale, la strategia

Dalla «svolta» al «compromesso»

La strategia del «compromesso storico» è nata, ufficialmente, all'indomani del «goipe» cileni. Si può, anzi, stabilire una data precisa: 17 ottobre 1973, quando Chiaromonte — leggendo la relazione al comitato centrale in quel giorno — aveva adoperato questa specifica terminologia per indicare un nuovo sviluppo della linea politica comunista; nelle settimane successive Berlinguer, che non aveva partecipato ai lavori del comitato centrale, definiva su tre articoli scritti per Rinascente le radici teoriche e dottrinarie e le concrete prospettive politiche del «compromesso storico». Perché Berlinguer si è trovato di fronte alla necessità di elaborare una diversa — almeno apparentemente — linea operativa rispetto a quella proposta dal XIII congresso di Milano? Berlinguer, che appunto a Milano doveva assumere la carica di segretario del PCI subentrando al giubilato Longo, aveva centrato il suo discorso sulla esigenza della «svolta democratica» che (considerata chiusa la vicenda del centro sinistra) ipotizzava in tempi assai stretti la fine della «discriminazione a sinistra» e l'avvio concreto della collaborazione con le «grandi correnti popolari, comuniste, socialista e cattolica».

Non si trattava di una ipotesi astratta, ma di una esplicita dichiarazione di disponibilità dei comunisti a partecipare, ove si determinassero certe condizioni, al governo. Berlinguer aveva cercato di dare prove convincenti della buona volontà del PCI sul terreno delle garanzie democratiche e dell'autonomia rispetto ai condizionamenti dell'Internazionalismo risolvendo con la via italiana al socialismo, con il pluralismo dei gruppi politici e sociali, il non rifiuto pregiudiziale della NATO, un modello di sviluppo economico in chiave riformista integrato in certa misura nel sistema. A ben vedere nella «svolta democratica» vi erano già tutti gli elementi che avrebbero caratterizzato, pur con tutti i molteplici aggiustamenti, il «compromesso storico». Tuttavia — e questo ci sembra il dato importante che segna la cesura tra il XIII ed il XIV congresso — le due ipotesi si differenziano nella sostanza, per così dire dottrinarie: a Milano Berlinguer aveva fatto una «proposta» politica; il «compromesso storico» è, o vuol essere, invece, una «strategia» politica.

qual era un fondo — e l'aveva ben individuato polemicamente Ingrao — la «svolta democratica» al disegno di lungo respiro quale pare esser diventato nella più recente prospettiva berlingueriana (quella del rapporto al comitato centrale del dicembre 1974) il «compromesso storico» più che da esigenze di ordine teorico è stato determinato dalla insufficienza dell'analisi e del giudizio comunista sul quadro politico e sociale nazionale. La crisi del centro sinistra aveva aperto la strada alla parentesi della «centralità», la battaglia del referendum aveva creato nuove difficoltà anche fuori della sfera strettamente politica, il congresso socialista di Genova non aveva del tutto rifiutato la prospettiva del centro sinistra: tutti fattori che contrastavano con l'ipotesi della «svolta» a tempi brevi. Si arriva così alla teoria del «compromesso storico» che lascia più ampi margini di manovra, anche se per la sua indeterminata — che sfocerà poi in una acclarata inapplicabilità — essa troverà non soltanto il netto rifiuto della Democrazia Cristiana e dei socialisti, ma forti critiche nell'ambito stesso del PCI: persino Longo che aveva visto con favore la

Mario ANGIUS